
LA CULTURA DIMENTICATA E LE PASSIONI TRISTI

In margine al dibattito sul cinema (italiano)



Quentin Tarantino

Alla maggior parte del pubblico un'eco di cosa si vive (o si pensa debba esserci) nell'attuale cinema italiano è venuta recentemente da Cannes dove Quentin Tarantino, appassionato sostenitore del cinema italiano di genere (in particolare quei cosiddetti "B movie" ai quali dedicò anche una retrospettiva qualche anno fa al Festival di Venezia), si è espresso molto duramente a proposito della nostra produzione recente: "I nuovi film italiani sono deprimenti. Le pellicole che ho visto negli ultimi tre anni sembrano tutte uguali, non fanno che parlare di: ragazzo che cresce, ragazza che cresce, coppia in crisi, genitori, vacanze per minorati mentali. Che cosa è successo? Ho amato così tanto il cinema italiano degli anni '60 e '70 e alcuni film degli anni '80, e ora sento che è tutto finito. Una vera tragedia".

Rimane aperta, evidentemente, la domanda su quali film Tarantino aveva in mente, quali autori fossero il suo bersaglio diretto. Vale a dire, di conseguenza: quali sono nel mondo i film che ci rappresentano e veicolano la cultura e la riflessione del nostro Paese? Pensava, Tarantino, ai film di Muccino, Parenti o Vanzina o alle commedie generazionali come *Tre metri sopra il cielo*, oppure anche ad altri autori, come Sorrentino, Crialesse, Virzì o Garrone? Agli occhi di Quentin solo Nanni Moretti si distingue, perché "fa le sue cose, è uno che porta energia vitale e respiro al cinema. Ma l'Italia non è più quel che era. Potrei fare liste di nomi di registi che mi piacciono provenienti da molti Paesi, ma non dall'Italia".

D'altra parte, anche nel nostro Paese studiosi e pensatori di diversa ispirazione e diversa cultura sono tornati ripetutamente su questi temi arricchendo la riflessione e il dibattito. Ad esempio, lo scorso 29 agosto, E. Galli Della Loggia,

dopo aver ricordato il ruolo che il cinema ha saputo svolgere nella ricostruzione del dopoguerra e nella nuova identità che faticosamente andava delineandosi nel nostro Paese: “Molto più che altrove il cinema ha avuto in Italia un’importanza grandissima. Per almeno due ragioni: innanzi tutto perché in Italia, anche a causa della sua debole scolarità, era assente una moderna tradizione di letteratura popolare. Dagli anni Trenta in poi il cinema, grazie anche al fatto di poter fare a meno della parola scritta, ha fatto le veci di questa letteratura, plasmando sentimenti, modi di vivere e atteggiamenti delle più vaste masse. Con i suoi volti e le sue trame, il cinema è stato in Italia non solo l’unica e vera narrazione popolare, l’unico racconto con cui il Paese ha narrato se stesso, ma anche l’unico tramite grazie al quale il Paese stesso per così dire «si è appreso». Per decenni il cinema ha costituito per milioni di italiani il solo modo di percepire un’immagine dell’Italia al di là del proprio ristretto orizzonte di vita”. Ma c’è una seconda ragione, nel discorso di Galli Della Loggia, per comprendere il ruolo decisivo svolto dal cinema: “Esso è stato una sorta di riassunto emblematico di uno dei caratteri generali della nostra modernità culturale (e non solo): il fortissimo rapporto dei ceti intellettuali con la politica (...), e in particolare con le tre grandi ideologie che hanno attraversato e travagliato la storia dell’Italia del ‘900, e cioè il fascismo, il cristianesimo sociale, il comunismo gramsciano”. Conclude, quindi, Galli Della Loggia ricordando come “al cinema italiano resta, certo, il lascito di una grande tradizione culturale che vive nell’abilità artigianale di tanti nostri scenografi come nella capacità di inventare e combinare forme e colori, di tanti nostri operatori. Ma, nel complesso, esso oggi ha bisogno di una nuova ragion d’essere, di un nuovo senso di sé, di un nuovo rapporto con la realtà che lo



Bernardo Bertolucci

circonda. Anch'esso, proprio come l'Italia, è alla ricerca di una nuova identità” (*Corriere della Sera*, 29 agosto 2007).

Questi e altri interventi danno il senso di una riflessione, di una ricerca e di un malessere e un disagio che sembrano ben presenti e lucidamente espressi dalla lettera che il “Movimento dei Centoauto-ri” (composto di cineasti, tecnici, attori, rappresentanti del mondo della cultura) ha inviato lo scorso giugno al Presidente della Repubblica.

Leggiamo: “Caro signor Presidente, un vastissimo gruppo di cineasti le rivolge questa lettera aperta, consapevole della grande sensibilità e attenzione da Lei più volte dimostrate in merito a tutte le questioni culturali. Sono anni che in Italia la cultura è considerata un valore secondario, da relegare in un ambito tutto esteriore e privo di reale importanza. Noi crediamo che tale stato di crisi sia anche il frutto di una strategia politica. L'eccessiva acquiescenza al mercato e la trasformazione di ogni cittadino in teleconsumatore, senza regole certe in grado di difendere il diritto degli spettatori a una fruizione ampia e diversificata, ha fatto dell'Italia un paese con poca chiarezza sul suo presente e con poche speranze per il futuro. Non ci stiamo rivolgendo a Lei, signor Presidente, per questioni di bottega, né tantomeno, per dirla volgarmente coi nostri denigratori, per battere cassa. Il cinema italiano è assistito dieci volte meno che in Francia e undici volte meno della nostra carta stampata, inclusi i cosiddetti giornali-fantasma. Ma l'informazione disinformata che racconta sempre di un cinema che fa film ladri e brutti, è solo un altro sintomo della malattia di un paese che ha sempre meno amore e rispetto per la propria cultura, per i propri artisti e quindi per se stesso. Crediamo che sia venuto il momento di far qualcosa per ribaltare una situazione insostenibile e per far entrare in Italia, a tutti i livelli, dalla politica all'informa-

zione, una benefica ventata di aria nuova.

Il 7 maggio, in un'assemblea gremitissima all'Ambra Jovinelli, alla presenza del Ministro dei Beni Culturali, il cinema italiano, per una volta tutto unito, per bocca dei suoi autori più prestigiosi ha parlato di democrazia, di etica, di libertà di espressione, di un autentico allarme civile riguardo al mercato cinematografico e, più in generale, ad un sistema audiovisivo che soffoca la libertà creativa necessaria a tutte le libertà, anche a quella degli imprenditori di rischiare e di investire.

Il 7 maggio, per la prima volta dopo molto tempo, noi del cinema abbiamo deciso, in tanti, tutti assieme, che siamo pronti a

lottare e ad accendere fuochi anche nelle altre arti e nell'informazione per riaffermare l'idea che la cultura è momento fondante dell'identità del nostro Paese ed elemento strategico del suo sviluppo. Ci rivolgiamo a Lei, signor Presidente, perché abbiamo la certezza che come noi, e più di noi, senta la necessità di dare nuovo slancio al nostro Paese e far ripartire non solo l'economia ma anche la cultura. Perché senza cinema, senza musica, senza arte, senza il bello, si spengono le luci, non si immagina più niente, ci si allontana dal resto del mondo e si muore di tristezza".

Negli stessi giorni, precisamente l'11 giugno 2007, sul quotidiano *La Repubblica*, il regista Bernardo Bertolucci scriveva una lettera al direttore. Vi si leggeva, tra l'altro: "Oggi come allora, voglio parlare del disagio che provo ormai da tempo, soprattutto dalla campagna elettorale dell'anno scorso. Il perché è semplice: non ho mai sentito nei discorsi dei politici, per i quali mi preparavo a votare, pronunciare la parola cultura. Dimenticata? Sottovalutata? Rimossa? Come se i miei politici di riferimento ignorassero che la sottocultura



Disegno con dedica di Paolo Virzi

diffusa, o meglio imposta dalle grandi centrali televisive, sta creando generazioni di giovani infelici e assenti, che non sanno di esserlo [...] Per esempio mi chiedo perché in Italia non è stata possibile la nascita di un canale come 'Arte', la cui ragione sociale è il fare cultura, diffonderla, allargare il numero dei suoi spettatori allargando insieme il numero dei suoi autori, inventandone di nuovi, promuovendoli. Varrebbe la pena di interrogarsi sul perché da noi qualcosa del genere è stato inimmaginabile almeno fino a ieri. C'è stato un momento, verso la metà degli anni Settanta (gli anni di Moro-Berlinguer) che vorrei ricordare a tutti coloro che lo hanno vissuto, in cui sembrava essersi trovata una gioia, una magia tra la cultura di questo Paese e la sua gente. Le parole, i libri, i film venivano percepiti in maniera

che chiamerei sensuale. In quel clima di straordinaria tensione creativa e morale e politica abbiamo visto qualcosa di irresistibile: gli occhi della gente reinventavano quello che ricevevano, elaborandolo, allungandogli la vita, rilanciando".

Senza temere di chiamare direttamente in ballo la propria esperienza e chiarendo di non essere affatto un nostalgico, l'artista prosegue: "Mi chiedo: un film come 'Novecento' sarebbe possibile oggi, nella sua libertà, nella sua utopia produttiva, nella sua megalomania, nell'estremismo delle sue contraddizioni? [...] Mi torna in mente anche 'Salò', l'ultimo Pasolini, girato negli stessi mesi e a poche decine di chilometri, la distanza tra Mantova e Parma, film atroce e sublime. Sarebbe possibile oggi 'Salò'?"

Come si può ben comprendere da questa rapida carrellata di testi che ci è sembrato utile raccogliere e rileggere insieme, il dibattito è vivo. Ed è serio. Va ben oltre la mera polemica sui finanziamenti per toccare aspetti specifici riguardanti le caratteristiche dei film, la loro distribuzione, la politica delle

sale cinematografiche (sempre più pericolosamente soggette alle leggi miopi ed esclusivamente commerciali delle multisale) e dei dati di affluenza del pubblico (sempre più asserviti alla “legge-capestro” dell’incasso nel primo week-end di uscita): qui è in gioco l’identità del nostro Paese, il ruolo e la considerazione che può (deve?) avere la cultura nella formazione di questa identità. Che futuro, che qualità della vita può sperare di avere un Paese nel quale la cultura sia “dimenticata, sottovalutata, rimossa”? Come scrive Paolo Virzì sul sito di “Centoautori” c’è come “un sentimento di disamore, di antipatia, di disincanto”. Il rapporto del pubblico con il cinema è come quello con una persona amata che ci ha deluso: “Ci sono [...] tanti che hanno voltato la testa dall’altra parte, come innamorati delusi, il cui risentimento assomiglia per l’appunto a quello di chi è stato tradito. Abbiamo, alle nostre spalle, un cinema che ha contato così tanto nel definire la narrazione del carattere nazionale, che c’è anche chi non ci vuole più bene perché è giustamente arrabbiato”.

Proprio a quel cinema “che ha contato così tanto” si richiama anche Ermanno Olmi intervenendo nel dibattito. Il cinema, ricorda, è specchio della nostra realtà. Nelle sue confusioni e nei suoi disorientamenti riflette quello che viviamo, la situazione che stiamo attraversando. Il cinema, oggi, appare inadeguato a raccontare questa realtà. Attenzione, dice Olmi, perché anche la letteratura, le arti, la politica o l’economia appaiono inadeguate a rappresentare “l’anelito ideale di questo nostro paese”. “Il cinema di ieri come quello di oggi, scrive il Regista, vive il sentimento della realtà” (*La Repubblica*, 1 settembre 2007).

Forse è anche vero, come nota Eugenio Scalfari, che oggi le storie rappresentative dell’intera società e del sentimento del nostro mondo possono essere rappresentate solo attraverso un “approccio minimalista [...], racconto individuale che nasce e muore in un ambito episodico la cui cifra non può che essere la ripetitività delle situazioni, la stanchezza e la nevrosi che ne derivano, la volgarità che spesso le pervade e la noia esistenziale che inevitabilmente le avvolge” (*L’Espresso*, 21 giugno 2007). Forse è vero che è più difficile di un tempo trovare una storia davvero rappresentativa nel contesto di un mondo globalizzato nel quale spesso i singoli tratti nazionali,

locali, tendono a scomparire o a sfumare; in un cinema che appare prigioniero di mediocrità e di “passioni tristi”, che – nel volgere di poco più di un secolo – sembra già avere detto tutto, raccontato (di) tutto. Ma è anche vero che, pur in diverso contesto, in tempi che sono cambiati e profondamente diversi da quel momento straordinario del nostro cinema che è stato il Neorealismo, resta valida – ancorché datata – l’intuizione poetica di Cesare Zavattini, il suo interesse per le storie minime nella fiducia che possano raccontare e rappresentare tutta la realtà, la sua idea del “pedinamento” dei personaggi, nell’intento di far emergere dalla loro quotidiana realtà una dimensione profonda di senso. “Oggi, scriveva, non si tratta più di far diventare ‘realtà’ (far apparire vere, reali) le cose immaginarie, ma di far diventare significative al massimo le cose quali sono, raccontate quasi da sole” (in *Alcune idee sul cinema*, 1952).

Il cinema, allora, scoprirà davanti a sé nuove strade e anche una nuova credibilità. In fondo, è proprio quello che cerchiamo di fare qui a San Fedele, nelle proiezioni settimanali e nei dibattiti: siamo insieme alla ricerca di opere, come recita la motivazione generale per il Premio, che rendano una “comunicazione efficace e sincera di valori umani” e che siano capaci di una “profonda riflessione sul senso del mondo, della cultura e della persona”. Nel fare questo pensiamo, in tutta umiltà e senza compiacimenti (consapevoli, anzi, di non pochi limiti che appesantiscono il lavoro e ne limitano la piena efficacia), di poterci affiancare ai “Centoautori”, nel loro anelito di autenticità e serietà, nel loro sincero impegno e nella consapevolezza, come scrive ancora Bernardo Bertolucci, che “il cinema non è che la prima occasione per rompere una estraneità che si ingigantisce ogni giorno di più, una estraneità che ci fa sentire come morti, ma il sentimento che provo vorrebbe coinvolgere tutti quelli che come me hanno voglia di vedere un film che ancora non esiste, di leggere un libro che ancora non è stato scritto. Se tutto il resto è poesia, diamole una possibilità di esistere”.

GUIDO BERTAGNA S.I.
GIACOMO PORETTI
DANIELA CRISTOFORI